

FABIO GIOVANNINI

La storia (recente, ma non solo) ci ha proposto tanti intellettuali che "cambiano idea". Quasi sempre si è assistito a una deriva a destra, da parte di personaggi che hanno traslocato anche culturalmente nel campo che fino a poco prima consideravano avversario. La caduta del Muro di Berlino e la scomparsa dell'Urss hanno accelerato quel fenomeno.

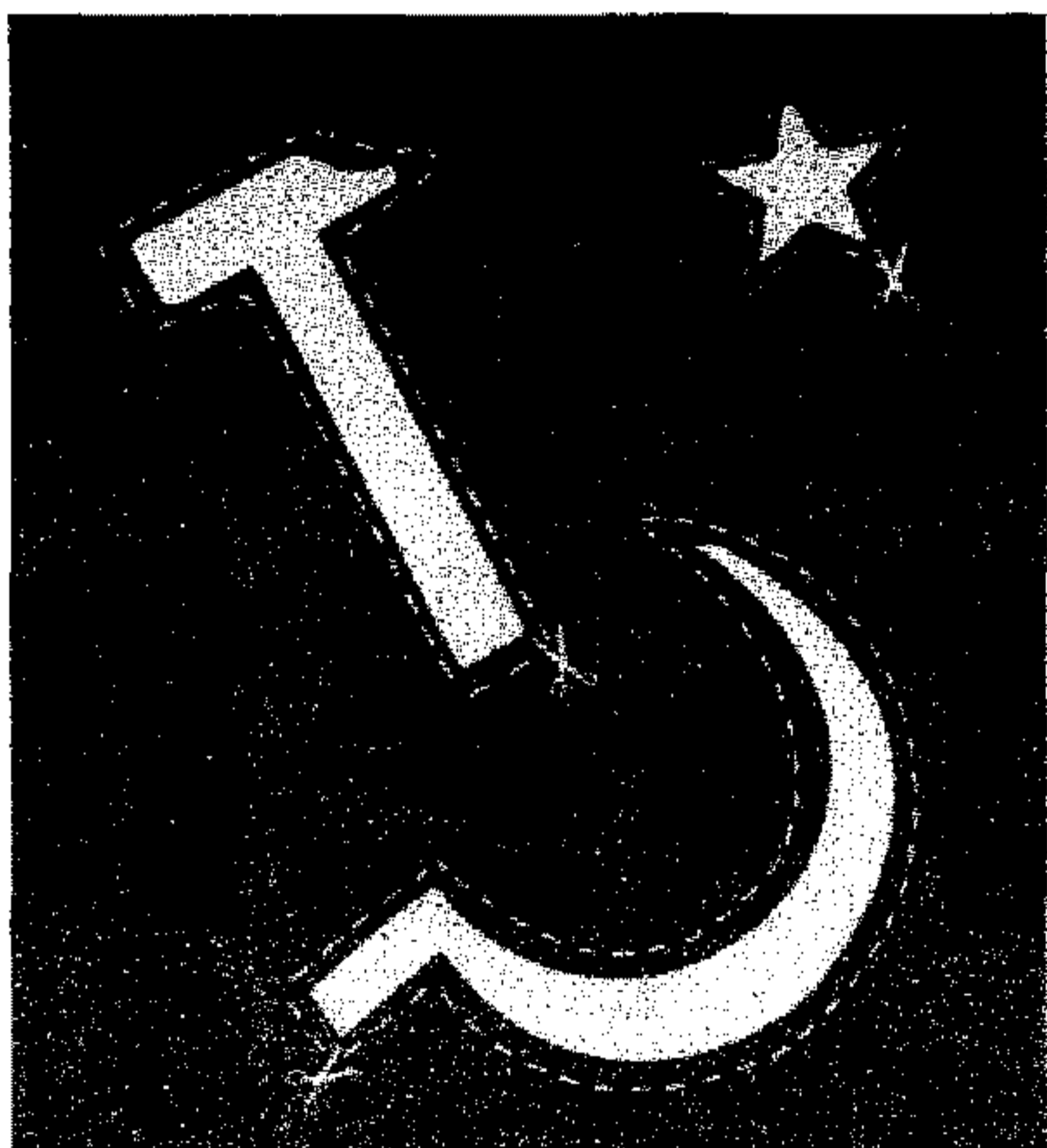
Fa quindi sempre piacere quando si scopre qualche eccezione, qualche percorso controcorrente. Ed è proprio un itinerario controcorrente quello che ha compiuto il filosofo Gianni Vattimo.

Dopo essere stato tra i padri fondatori del cosiddetto "pensiero debole", Vattimo ha oggi modificato le sue opinioni ed è (ri)diventato comunista. Da tempo si era avvicinato pubblicamente alla sinistra, ma nel passato era stato artefice di polemiche culturali molto insidiose. Io stesso ricordo

di aver spesso attaccato duramente Vattimo dalle colonne di "Liberazione", quando teorizzava l'esistenza di una presunta "società trasparente", senza guerre, senza violenze. Ma non ho mai nascosto la preoccupazione che le reazioni nei confronti del "pensiero debole" finissero quasi inevitabilmente per contrapporre ad esso un eterno pensiero "forte".

Non ritenevo inevitabile un conflitto tra forze culturali che si richiamavano al marxismo e percorsi del "pensiero debole", né consideravo una controparte ideologica quelle teorie "di fine secolo". Il pericolo era di riprodurre la vecchia chiusura ai pensieri "altri" dal proprio che già si era verificata a suo tempo ad esempio nei confronti della psicanalisi o del cosiddetto "pensiero negativo".

Evidentemente la lettura del mondo offerta dal pensiero debole poteva fluire in altre strade che non fossero solo l'accettazione entusiastica dell'esistente. E lo



confermerebbe proprio l'attenzione inusitata rivolta al comunismo dal massimo propugnatore di quelle elaborazioni. Ora Vattimo ha voluto consacrare il suo cambiamento di rotta con un libro, *Ecce comu. Come si ri-diventa ciò che si era*. Un titolo apparentemente bizzarro, ma che lo stesso

Vattimo spiega in apertura come gioco di allusione al celebre *Ecce homo. Come si diventa ciò che si è* di Friedrich Nietzsche. E già questo indica quanto sia originale e inconsueto il suo approccio al comunismo.

Nell'itinerario di ritorno al comunismo da parte di Vattimo, che definisce se stesso con distacco autoironico come "filosofo debolista e cristiano", c'è senz'altro un tratto personale, legato alla sua biografia. Ma è anche l'espressione di un disagio più generale degli intellettuali di fronte allo "stato di cose presente".

La necessità di riparlare del comunismo nasce dai timori per un futuro "totalitariamente militarizzato e invivibile", reso imminente dal ruolo imperiale degli Usa. Invece della fine postmoderna delle ideologie, perorata in passato da Vattimo, si è assistito al trionfo di una sola ideologia, il pensiero unico del mercato globale. Contemporaneamente sono emersi tutti i limiti della democrazia "formale" contem-

poranea e la crisi profonda di quella italiana, fatta di mediatizzazione della politica e di "realistico (?) cinismo". Vattimo, così, prova irritazione per i riformisti moderati e "liberali" che si accontentano dell'illusione di un "libero mercato temperato dalla compassione", ormai rassegnati all'assioma

che "le elezioni si vincono al centro" e quindi uniti nella rinuncia a tutto ciò che abbia a che fare con la tradizione e i valori della sinistra. Da qui nasce il ritorno al comunismo, un ritorno che in Vattimo si tinge di colori molto particolari.

Già nel suo intervento al congresso del Pdc (Rimini, 2004), il filosofo aveva parlato di una ricerca del "comunismo ideale", dopo la morte del comunismo reale. Il comunismo ideale di Vattimo è "quello che aspirava a una società libera dai rapporti di dominio e perciò dalle strutture proprietarie". In *Ecce comu* l'autore identifica anche l'esistenza di un nuovo proletariato, individuato nelle masse che si sono mobilitate contro la guerra in Iraq, anche se "ignorano la coscienza di classe e non sono una classe nel senso marxiano". E sul piano internazionale ripone speranze nella Cuba di Fidel Castro e nel Venezuela di Hugo Chavez, mentre è preoccupato per il destino di un'Italia e un'Europa "come democrazie 'protette' chiuse dentro l'orizzonte dell'economia capitalistica a guida americana".

Vattimo è insoddisfatto anche della componente definita "radicale" della sinistra italiana e le rivolge critiche in gran

parte ingenerose, ma sarebbe un errore fermarsi alla sua polemica contingente con i partiti politici odierni. Quello che merita di essere discusso è il desiderio stesso di ripensare il comunismo.

Del resto è stato proprio il segretario dei Comunisti italiani, Oliviero Diliberto, nelle conclusioni al Comitato centrale del Pdc, l'11 marzo 2007, ad affermare: "Dico un'eresia: io non so più qual è, ma non lo sa più nessuno nel mondo, qual è l'identità comunista."

La sfida è dunque quella di capire cosa voglia dire "identità comunista" nel mondo globalizzato, nell'era dell'imperialismo democratico di Bush, nell'epoca della trasformazione fino a ieri impensabile della Cina, e così via.

Le risposte di Vattimo a quella sfida, all'"eresia" di Diliberto, possono non convincere, spesso sono astratte e infondate, ma costituiscono un contributo interessante. Da troppo tempo si sentiva la mancanza di intellettuali che, con le loro peculiarità e anche con i loro limiti, costringessero a riflettere proprio sul senso dell'identità comunista. Oggi è tutto più difficile, ma proprio per questo il compito potrebbe essere più appassionante. Potrebbe restituire una dimensione più grande al "fare politica" in un periodo che sembra ingabbiato nel politicismo contingente e nella resa finale alle "regole" del mercato.

GIANNI VATTIMO. *Ecce comu*. Fazi, pp. 136, euro 12,50

Se il filosofo ritorna al comunismo ideale

La conversione controcorrente di Vattimo

Il fondatore del pensiero debole cambia rotta e riscopre le proprie radici